

L'EPITAFFIO DI GENEIA

Orazio Antonio BOLOGNA

Nella sezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli*, detta *Lapidarium*, è conservata un'iscrizione metrica dedicata ad una bambina di undici anni, *Geneia Successa*, non altrimenti nota. Il reperto è inventariato con il numero 2565, senza nessun'altra indicazione. Dopo un'attenta collazione dei pochi manoscritti, che la riportano, ed un accurato esame autoptico del marmo, ripetuto in due momenti, intervallati da un certo lasso di tempo, ed in condizioni diverse, ho tratto il seguente apografo, che non si discosta da quello che si legge nel *C.I.L. IX, 5771*, in *C.L.E. 1546* ed in *I. R. N. 7017*:

*D(is). M(anibus). GENEIAE SVCCES(a)E. / FILIAE . DVLCIS
/SIMAE . QVAE / VIX(it). ANN(os). XI (undecim). DIE(s). / XXX
(triginta). / HOC. PAT(er). INFELIX. / POSVIT. PI(a)E. NAT(a)E.
ME / RENT(i). ET. MATER. SIMI / LEM. LACHRIMIS. TI /
TVLVM SV(a)E. PELLICI. IVN / XIT. QVOD. FILIA. PATRI. / FA-
CERE. DEBUER(at). MORS. INMATVR(a). FEC(it). VT. FACE /
RET. PAT(er). B(ene). M(erenti).*

Le lettere, d'una certa bellezza ed eleganza, sono incise su una lastra di marmo spessa mm 35, a forma di edicola, che, restringendosi verso l'alto, termina con una cuspide molto accentuata. La

* E' doveroso qui esprimere gratitudine alle Autorità della Soprintendenza alle Antichità e del Museo Nazionale di Napoli per avermi messo a disposizione quanto necessario per lo studio e la pubblicazione dell'epigrafe. Non può mancare un particolare ringraziamento alla Dott.ssa Maria Rosaria Borriello, che, con gentilezza e cortesia davvero rare, ha fatto sì che potessi esaminare l'epigrafe con la massima tranquillità in un periodo in cui le difficoltà per la ristrutturazione del Museo e la risistemazione dell'ingente patrimonio epigrafico non erano poche. Per tutto ciò rinnovo a tutti un sentito grazie.

base maggiore misura cm 24,5 e la minore, dove inizia il triangolo della cuspidè, cm 22,3; l'altezza, dalla base al vertice del triangolo, è di cm 55,5. Allo stato attuale non è possibile stabilire se supporto monumentale ed iscrizione fossero in origine un prodotto unitario oppure appartenessero a momenti diversi. Anche se non manca di eleganza e bellezza, l'iscrizione, nel suo insieme, non è molto elegante sia nelle proporzioni che nella fattura. Sono caratteristiche che l'accomunano ad altri esemplari coevi rinvenuti a Ricina¹ e conservati a Macerata. Per quanto riguarda l'iscrizione, i caratteri paleografici, unico indizio insieme con i fenomeni linguistici presenti, orientano per una datazione piuttosto tarda, da collocarsi intorno alla seconda metà del III sec. d.C., se non nei primi decenni del IV.

L'iscrizione, come ho già accennato, nel suo insieme, è di fattura non molto accurata: le lettere non sono state tracciate ed incise con precisione e sicurezza da un lapicida esperto, che, per lo più, manca regolarità e di spigliatezza. Il testo nella sua disposizione è distribuito in sedici righe, di ciascuna delle quali, perché si abbia un'idea precisa del suo insieme, riporto le misure: le lettere della prima linea *DM* sono alte 40 mm ben intervallate tra loro e dai margini: sono chiuse e separate da puntini di forma triangolare; quelle dalla II alla V 35 mm, dalla VI alla IX 24 mm; dalla X alla XII 18 mm; dalla XIII alla XVI 15 mm².

1. Ricina è una località dell'antico Piceno, sulla riva sinistra del fiume Potenza a tre miglia circa da Macerata, nell'attuale frazione di Villa Potenza, dove sono resti di un teatro, ascrivibile al II sec. d. C., di un serbatoio d'acqua e d'una strada lastricata, con il caratteristico *stratum*. Queste vestigia attestano l'esistenza di un centro importante. Fu municipio e, in seguito, sotto l'imperatore Pertinace, che vi operò anche alcuni restauri, divenne colonia prendendo, in onore del principe, il nome di *Helvia Ricina Pertinax*. Appartenne alla tribù Velina. Il nome si ritiene di origine etrusca. Per conoscere lo splendore dell'antico centro, ancora utili sono i seguenti studi: A. SCARAMUCCIA, *Discorso storico sopra l'origine e rovina di Ricina*, in G. COLUCCI, *Antichità picene*, XXVIII, 1796; G. COLUCCI, *Dissertazione epistolare della colonia di Ricina*, in G. COLUCCI, *ibid.* III, 1788; D. TROILI, *Dell'antica città di Ricina*, Macerata 1790; G. F. De SIMONE, *Lettere familiari*, 1831; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Bologna 1902, p.420.
2. L'epigrafe mi è stata gentilmente segnalata dal Prof. Lidio Gasperini, cattedratico di Epigrafia Romana presso l'Università di Roma «Tor Vergata», cui sono debitore di non pochi incoraggiamenti e suggerimenti. Per tutto ciò desidero rinnovargli gratitudine e riconoscenza profonde insieme ad un sentito grazie.

L'epitaffio, come informa il Mommsen, fu trovata a Ricina, un piccolo centro poco distante da Macerata, nel Piceno, "*sub a. 1775 in fundamentis cellae vinariae Iosephi Compagnoni Montefoschi*"³. L'epigrafe è giunta a Napoli per vie e modi non del tutto chiari e conosciuti, perché la scheda relativa, compilata al suo arrivo nel Museo, riporta solo: "2565 da Ricina". Nel secolo scorso fu letta dal Mommsen, il quale ne diede l'apografo riportato nel vol. IX del *C I L*, sopra citato. Lo stato di conservazione della lapide è buono. La parte che reca la scritta è ben levigato e lucido; la parte posteriore, invece, piuttosto rozza, non mostra segni profondi di scalpello. Sono tuttavia ancora presenti sulle superfici della lapide e nei solchi delle lettere ampie tracce d'intonaco a grana molto fine.

L'epigrafe in origine, come si evince dal taglio piuttosto grossolano intorno ai bordi, era incisa sulla parte anteriore d'un sarcofago, andato probabilmente perduto. Perché l'iscrizione non subisse la stessa fine, fu tagliata dal suo contesto originario ed utilizzata per la pavimentazione, come lasciano intendere alcuni indizi leggibili lungo i tratti verticali ed orizzontali di alcune lettere, nonché i colpi, piuttosto grossolani, dello scalpello lungo i bordi, dove, per le sfaldature prodotte dallo scalpello, è stata lievemente danneggiata qualche lettera, come la *N* alla fine della dodicesima riga.

L'iscrizione è divisa in tre parti ben distinte e messe debitamente in risalto anche dalla grandezza delle lettere: la prima contiene la dedica *D.M.*; la seconda reca il nome della persona, a cui il monumento era dedicato, con i dati biometrici; la terza, infine, il carme, che qui di seguito trascrivo:

*Hoc pater infelix posuit pia natae merenti
et mater similem lachrimis titulum suae pellici iunxit.
Quod filia patri facere debuerat
mors inmatura fecit ut faceret pater.*

3. Questa notizia, accolta e riferita dal dotto studioso tedesco, è riportata in *C I L* IX, 5771.

L'epitaffio dal Bücheler è posto tra i carmi polimetri, con questo commento: «Praescriptum d. M. Geneiae Successe filiae dulcissimae quae uix(it) ann. XI die. XXX. in fine post pat. adiectum est *b(ene) m(erenti)*».

2 excreuit in heptametrum, luditur in pelliciendi et paelicis uocabulis»⁴.

Prima di trattare del tempo in cui l'iscrizione è stata confezionata ed incisa sul monumento, è bene fermare l'attenzione sui caratteri paleografici. Meritano particolare attenzione la A, la D, la M, la C, la N, la V e la T, nonchè la H, forse la più interessante, all'inizio dell'esametro.

Per quanto riguarda la A, in tutta l'iscrizione questa lettera compare sotto forme sempre diverse: anche se ha la traversa orizzontale diritta, ha sempre gli atri due elementi ora più inclinati ora meno⁵ sì che nessuna è perfettamente uguale all'altra: nella 1.3 la A molto grossolana con le aste verticali molto grosse e mal sagomate. Nella 1.4 esse sono leggermente curve. Ciò va segnalato, perché dà luogo ad una difformità o incoerenza grafica all'interno dello stesso testo presente in quasi tutte le epigrafi della zona.

Anche la D compare in forme abbastanza irregolari in tutta l'iscrizione: se nell'*adprecatio* tenta di imitare le lettere quadrate del primo periodo imperiale. Da notare in questa lettera che l'asta non è perfettamente verticale, anche se è meno inclinata di quella presenta nella 1.14. La D della 1.4 è per certi aspetti più vicina alla capitale rustica. Anche questa lettera presenta notevoli difformità grafiche e marcate incoerenze in tutta l'iscrizione, non presentando mai l'arco tondeggiante ed uniforme. Questo tipo di lettera, non

4. *Carmina Latina Epigraphica* conlegit F. BÜCHELER, Leipzig 1895, sub num. 1546, p. 737.

5. J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952; G. SUSINI, *Il lapicida romano. Introduzione all'epigrafia latina*, Bologna 1966.

estranea alle epigrafi provenienti dalla zona, si trova con una certa frequenza nelle iscrizioni di età tarda sia lapidee che musive⁶.

La lettera M solo nell'*adprecatio* si avvicina molto al modello antico delle lettere quadrate⁷, con le aste esterne della stessa altezza e lievemente inclinate verso l'interno. Quella, invece, presente nella 1.4 presenta la prima asta più corta della seconda, che, a sua volta è molto più inclinata verso l'interno. Le aste interne oblique, oltre ad unirsi in vertice al di sopra della linea di scrittura, incontrandosi con le aste verticali formano due angoli diversi: quella di sinistra si congiunge regolarmente ad angolo acuto, mentre quella di destra ha un aspetto sinusoidale, in quanto l'asta obliqua non tocca l'asta verticale⁸. Nelle II. 10 e 11, invece, l'asta esterna sinistra è sottile e diritta quella di destra è lievemente curva verso l'esterno. Schiacciata è larga, al contrario si presenta la M dell'ultima linea.

La lettera C nella 1.2 imita abbastanza bene la forma più antica, la quadrata, ma nella 1.3 è ben visibile l'influsso della capitale rustica. Nel resto del testo, lo scalpellino tiene costantemente presente il modello quadrato, ma non sempre controlla bene lo spazio a disposizione, creando, in questo modo, uno squilibrio notevole nella disposizione sia del testo che delle singole lettere, che a volte mostrano un tracciato piuttosto incerto⁹.

Per quanto riguarda la lettera N bisogna dire che per lo più le aste esterne non sono perfettamente verticali, ma entrambe sono leggermente inclinate verso destra. Nella I.10, invece l'asta verticale destra, prima di congiungersi con l'asta obliqua, è leggermente curva verso l'esterno¹⁰.

6. J.E. SANDYS, *Latin Epigraphy*, Cambridge 1927; R. BLOCH, *L'épigraphie latine*, Parigi 1952. G.N. OLCOTT, *Thesaurus linguae Latinae epigraphicae. A Dictionary of the Latin Inscriptions. I*, Rome 1904. Continuato da L.F. SMITH-J.H. LEAN e C. W. REYES; II, 1-4, New York, 1935-1936.

7. D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, con preliminari di G. Mazzoni, Firenze 1937.

8. L. SCHIAPPARELLI, *La scrittura latina nell'età romana* (note paleografiche), Como 1921.

9. G. SUSINI, *op.cit.*

10. L. SCHIAPPARELLI, *op. cit.*

Anche la lettera V non sempre presenta lo stesso aspetto: si avvicina alla forma quadrata solo nelle linee finali¹¹. Per lo più è vicina alla capitale rustica, anche per l'andamento dell'asta obliqua destra, quasi sempre leggermente curva verso l'esterno.

Un brevissimo accenno merita la lettera P, che in questa iscrizione, dove ricorre, ha sempre l'occhiello aperto. Questa è una caratteristica dell'età tarda: così che ne risulta un modulo diverso.

La linea orizzontale della lettera T, in tutta l'iscrizione, ha sempre la forma di una tilde, con l'estremità destra tendente verso l'alto e la sinistra verso il basso. In linea di massima la lettera è molto vicina alla capitale rustica; di solito questa lettera è sempre più alta delle altre e supera sempre la linea superiore della scrittura.

Un cenno particolare merita la lettera H, che così com'è scritta, probabilmente, è l'unico esempio visibile in epigrafia. Ha, infatti, l'asta sinistra alta 44 mm e scende di poco al di sotto della linea di scrittura; non è perfettamente verticale, perchè le linee esterne sono entrambe concave. Anche l'asta destra, di 23 mm, presenta le stesse caratteristiche: entrambe le linee, però, sono curve verso sinistra.

Per concludere l'esame paleografico, si può dire che lo scalpellino non sempre iscrive le lettere entro due linee orizzontali: sovente la parte superiore della lettere, in maniera costante e crescente, escono sempre al di sopra della linea superiore. Quest'andamento irregolare si nota soprattutto nelle II. 8, 9 e 10. Nelle altre linee, invece, l'andamento risulta un po' più regolare.

Degna di rilievo, a tal proposito, è anche la lettera F, che nella I. 13 presenta l'asta ben più alta delle altre lettere e la linea superiore, a forma di tilde, tendente verso l'alto fino a toccare le

11. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*. IV édition revue et augmentée avec vingt-huit planches hors-texte. Paris 1964. AEM. HÜBNER, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Iustiniani*. Consilio et auctoritate academiae litterarum regiae borussicae. Auctarium Corporis inscriptionum Latinarum. Berolini 1885.

lettere della linea precedente. Le altre, dove ricorrono, sono più regolari¹². Nel resto dell'espigrafe la sua forma non si discosta dalla forma quadrata.

Questi caratteri, cui si è brevemente accennato, sono tutti più o meno presenti nelle epigrafi venute alla luce nella zona e custodite nelle varie raccolte, che ho potuto notare mediante un accurato esame autoptico. Questa nustrita messe di epigrafi, venute alla luce in tempi passati, attende ancora uno studio attento e sistematico.

Se le caratteristiche paleografiche permettono di assegnare l'esecuzione dell'epitaffio ad un'epoca tarda, una datazione più precisa è offerta dagli elementi metrici e linguistici che questo presenta. Essi sono numerosi ed emergono anche ad una lettura piuttosto frettolosa.

Il primo verso del carme, trascritto seguendo l'edizione del Bücheler, è un esametro dall'andatura metrica e ritmica piuttosto incerta: il dittongo *-ae* di *pieae* e di *natae*, sempre lungo per natura, non solo è metricamente considerato breve, ma è scritto come si pronunciava, cioè senza il primo elemento *-a*, scomparsa ormai da tempo¹³. Lo scalpellino, probabilmente, come colui che aveva composto il carme, mentre trascriveva i versi da un antigrafo non troppo corretto, non aveva piena coscienza dei fenomeni linguistici

12. G. SUSINI, *op. cit.*; J.E. SANDYS, *op. cit.*, pag. 27 ss., cui si aggiunge A.E. GORDON, *The Paleography of Latin Inscriptions, Actes II Congr. Épigr. Gr. Lat.*, Parigi 1953, pp. 193 ss. IDEM, *Contributions to the paleography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp.208 ss.

13. C. TAGLIAVINI, *Fonetica e morfologia storia del latino*, Bologna 1962, p.63, ss.; G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944, pp.247 ss.; G. ÉDON, *Écriture et prononciation du latin*, Paris 1882; J. MAROUZEAU, *La prononciation du latin (Histoire, théorie, pratique)*, Paris 1931; M. SCHLOSSAREK, *Die richtige Aussprache des Lateinischen und ihre schulpraktische Bedeutung*, Darmstadt 1953; M. BONIOLI, *La pronuncia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento*, I, Torino 1962; D. PIERACCIONI, *Ancora sulla pronuncia del latino*, "Belfagor", 1966, pp.67-72.

che stava vivendo: si trovava, infatti, come l'autore¹⁴ del carme, nel bel mezzo di un'evoluzione, di cui non aveva coscienza¹⁵.

Un cenno a parte merita il secondo verso, che, oltre ad avere un piede in più, ed è quindi un ettametro, considera brevi sia il dittongo *-ae* di *suae* e di *natae* sia la *-i*, prosodicamente lunga in fine di parola, di *pellici*. L'ettametro, tutt'altro che raro nella poesia epigrafica, "nasce dal fatto che l'orecchio è abituato a dividere il verso in due parti, prima e dopo la semiquinaria, ma trova anche normale dare alla prima parte l'estensione dell'emistichio che precede la semisettenaria: al quale aggiunge l'emistichio che segue la semiquinaria"¹⁶. Nel secondo esametro, infatti, l'inesperto compilatore del centone ha inserito l'anapesto *lachrimis* dopo la cesura pentemimere, cui fa seguire immediatamente l'eftemimere¹⁷.

Il terzo ed il quarto verso, invece, sono senari giambici dall'andamento metrico e ritmico molto incerto e presentano

14. Non è improbabile che nelle botteghe dei lapidici e dei marmorari esistessero antologie o formulari più o meno estesi, adatti per ogni circostanza e in grado di soddisfare le richieste dei clienti. S. MARINER BIGORRA, *Il problema degli epitaffi ripetuti e le sue derivazioni*, in *Atti III Congr. Int. Epigr. Gr. Lat.*, Roma 1959, p. 67 ss.; G. SUSINI, *Il lapidario romano*, cit., pp. 35 ss.; O.A. BOLOGNA, *Un ignoto carme epigrafico dal beneventano e la sua completa ricomposizione*, in "Miscellanea greca e romana" XIX, 1995, pp. 211 s.

15. J. COUSIN, *Évolution et structure de la langue latine*, Paris 1944; M. NIEDERMANN, *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1906; A. MANIET, *L'évolution phonétique et les sons du latin ancien*, Paris 1950; W. EISENHUT, *Die lateinische Sprache*, München 1960.

16. G.B. PIGHI, *La lingua latina nei mezzi della sua espressione*, in "Enc. class", vol. VI, Torino 1968, p. 551; E. CASTORINA, *L'esametro di Commodo*, in V. PALADINI-E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina*, vol. II, problemi critici, Bologna 1984, pp. 461-465.

17. J. PERRET, *Pause de sens et cohésion métrique entre les pieds médians de l'hexamètre latin*, "Pallas", 1969, pp. 23-56; IDEM, *L'hexamètre latin. Problèmes de structure et de diction*, "Rev. des ét. lat.", 1968, pp. 410-424; J. HELLEGOUARC'H, *La détermination de la césure dans l'hexamètre latin. Principes et méthodes*, "L'inform. litt.", 1962, pp. 154-163; IDEM, *Les rapports de la phrase et du vers dans les constructions métrique et strophique latines*, "Actes du X congrès intern. des linguistes", Bucarest 1970, pp. 27-32.

entrambi la soluzione d'una sillaba lunga irrazionale in due brevi: nel terzo, a meno che non si consideri *filia* un bisillabo, come di norma avviene nel latino tardo¹⁸, con la soluzione della sillaba lunga irrazionale del secondo piede in due brevi, si ha un anapesto. Nello stesso verso, inoltre, bisogna fermare l'attenzione su *facere*, che mentre nella prosodia classica é un tribraco, nell'iscrizione è considerato un certico, e su *debuerat* che da peone primo assume la struttura dello ionico a minore, con l'allungamento irrazionale di *-u-*, breve per la legge di Osthoff¹⁹. Nell'ultimo verso, a parte le lunghe irrazionali, normali anche in autori classici, la prosodia è più ordinata e lineare. C'è inoltre da osservare che, con la soluzione in due sillabe brevi della lunga irrazionale al quinto piede, invece del giambo si trova l'anapesto. In entrambi i versi, comunque, è salva la legge di Porson, costante soprattutto nel trimetro giambico²⁰, cui si accostano per ritmo e scansione i due senari.

Nell' epitaffio si nota un strano connubio tra poesia esametrica e poesia giambica: si trovano, infatti, fuse insieme, in un unico esempio, sia la poesia sepolcrale più antica dopo il saturnio²¹ sia

-
18. Nel tardo latino non si distinguono più sillabe lunghe e brevi ma si sostituisce l'antica sillaba tonica con una sillaba accentata; l'affievolimento delle consonanti finali, attestato per la *m* in epoca classica, si estende alle altre e si accentua fino alla loro completa scomparsa; si tende ad eliminare la *i* vocalica davanti a vocale: *filia*, trisillabo, nell' III sec. sonava *filja*, un bisillabo, ampiamente attestato da esiti romanzi. G.B. PIGHI, *op. cit.*, p. 546. E. LÖFSTEDT, *Il latino tardo*, Brescia 1980, pp. 23-86.
19. D. PIERACCIONI, *Morfologia storica della lingua greca*, Messina-Firenze, 1975, pp. 38 e 47; V. PISANI, *Grammatica latina*, Torino 1974, pp. 9-22; LEUMAN-HOFMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, I, pp. 106 ss.
20. W.J.W. KOSTER, *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, A. W. Sijthoff-Leyde 1966, pp.6-8 e 104-112. P. MAAS, *Metrica Greca*, trad. it., Firenze 1979, pp. 45-47 e pp. 90-91. B. GENTILI, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1982, p.206.
21. M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, quaderni di "Invigilata lucerna", Bari 1992, pp. 8-25. A. AMANTE, *La poesia sepolcrale romana*, Palermo 1912; G. BARABINO, *Note metriche sui senari giambici delle sententiae di Publilio Siro*, "Atti Acc. Ligure Sc. Lett." 42, 1987, pp. 209-228; IDEM, *La lettura metrica dei frammenti di Accio*, in *Studi noniani VIII*, Genova 1980, pp. 7-110.

l'esametro²² del distico elegiaco²³ che, negli ambienti colti, succede al trimetro giambico negli ultimi tempi della Repubblica e si afferma per tutto l'impero, periodo in cui non è raro trovare epitaffi di soli esametri.

Se a Roma, come sembra, non è attestata una produzione epigrafica in esametri continui, pochissimi sono tali documenti funerari provenienti da altre regioni d'Italia. Un epigramma integro di quattro versi proviene da Capua e riportato in *C.L.E.* 970. Gli esametri sono distribuiti su tre linee con ampi spazi vuoti tra un verso e l'altro. Anche questo epitaffio, come ormai di consuetudine, è preceduto dal *titulus* onomastico con le indicazioni biometriche. Altre due iscrizioni funerarie in esametri, trovate successivamente alla raccolta del Bücheler-Lommatzch, sono accolte tra le repubblicane di *C.I.L. I.*: la prima, *C.I.L. I.*: 3197, di sei versi priva di *titulus* in porsa, che sembra sostituito dai primi due versi, proviene da Benevento, la seconda, *C.I.L. I.*: 3339, da *Visentium*, in Etruria, con la canonica distinzione tra *titulus* ed i due esametri elogiativi, distribuiti su quattro linee²⁴.

Dal punto di vista grammaticale e sintattico l'iscrizione è piuttosto lineare: anzi nella sua linearità è fin troppo semplice. Da notare *hoc* iniziale che richiama immediatamente l'attenzione del lettore sul *sepulcrum*, sottinteso e facilmente ricavabile, perché l'attenzione e lo sguardo del passante e del lettore sono fissi su di esso. Il pronome, per la sua posizione incipitaria in un epitaffio metrico, non è raro: esso, infatti, come l'avverbio *hic*, costituisce uno dei segnali tradizionali più accentuati nella prassi epigrafica. Questo è uno dei moduli più antichi, molto vicino al lessema greco, individuato dal Peek²⁵, *mnh=ma | sh=ma to/d)e)sti/*, che passa in latino *hoc est sepulcrum*.

Per la datazione del carne bisogna avanzare alcune considerazioni di ordine sia generale che particolare, che

22. M. MASSARO, *op. cit.*, pp.51-53.

23. IDEM, *op. cit.*, pp.38-40.

24. M. MASSARO, *op. cit.*, pp.52-53.

25. W. PEEK, *Griechische Versinschriften, I: Grabepigramme*, Berlin 1955.

permettano di inserire il componimento in un contesto storico ben preciso della lingua latina, che nella sua lunga evoluzione non ha mantenuto quella *facies*, nota soprattutto dalla lettura degli autori classici, al tempo dei quali alcuni fenomeni, manifestatisi in modo più evidente nei secoli successivi, erano già in atto²⁶. A fatti e procedimenti di ordine ritmico, noti alla poesia classica, si aggiungono a partire dalla fine del I e l'inizio del II sec. d. C. due fatti di particolare importanza, strettamente collegati tra di loro: la graduale trasformazione del tono musicale in accento intensivo e la perdita della distinzione tra sillabe lunghe e sillabe brevi²⁷. Anche se la tradizione e soprattutto il sistema scolastico imperiale sono strettamente ancorati alla quantità, sì che si compongono versi quantitativi quasi senza sforzo, la lingua continua a perdere il senso ed il concetto stesso di quantità, divenuta, sulla scorta dei classici, un relitto di cui non si poteva fare a meno nella composizione dei versi. Meno facile diventa la lettura o la dizione dei versi quantitativi, che esigono un esercizio sempre maggiore²⁸.

26. E. BÜCHEL, *De re metrica Lucretii*, Bielefeld 1874; W.A. MERRIL, *The metrical technique of Lucretius and Cicero*, Univ. of Calif. publication in Class. Phil., VII (1924), pp. 293-306; E. DE FELICE, *La pronuncia del latino classico*, Arona 1948; A.-C. JURET, *Manuel de la phonétique latine*, Paris 1921, pp.9-91; V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1962-, pp.4-11; G. BONFANTE, *La diphtongue AE dans les mots scaena, scaeptrum, raeda, glaesum, Aera Cura*, "Rev. Ét. Lat.", 1934, pp.157-165; G. DEVOTO, *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze 1923, pp.55 ss.; A. MEILLET, J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1924, pp.157-164; M. NIEDERMANN, *Précis de phonétique historique du Latin*, Paris 1906 (Trad. it: *Elementi di fonetica storica del latino*, Bergamo 1948), pp.81-83; V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982, pp.44-200. C. BATTISTI, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949.

27. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, Torino 1956; G. ROHLFS, *Sermo vulgaris latinus, Vulgärlateinisches Lesebuch*, Tubinga 1969; E. CAMPANILE, *Due studi sul latino volgare: 1. Il latino volgare in età repubblicana. 2. Il contributo dei testi papiracei alla conoscenza del latino volgare*, in "L'Italia dialettale", XXXIV (n.s. XI, 1971), pp. 1-64; G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, pp.247-334; IDEM, *Il linguaggio d'Italia. Storia e struttura linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974, pp.81-160.

28. D. NORBERG, *Manuale di latino medievale*, Firenze 1974, pp.20-35; G.B. PIGHI, *op. cit.*; E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, Oslo 1959.

L'esametro del III sec. d. C. altro non è che un calco dell'esametro quantitativo, letto come potevano leggerlo persone di poca cultura o addirittura incolte, non però con la pronunzia corrente del III sec., che è ben altra cosa²⁹. In sostanza il latino del III secolo, oltre a non distinguere più la quantità delle sillabe e a sostituire l'antica sillaba tonica con una sillaba accentata, conserva le consonanti finali anche dove la pronunzia classica le aveva trascurate: *actum est* nella poesia classica sono due sillabe *ac-tumst*, in quella del III sec. invece tre *ac-tum-est*; cerca di mantenere intatto il valore della *i* vocalica davanti a vocale³⁰. In questo periodo la pronunzia corrente della lingua parlata viene in parte temperata, almeno in quella scritta, da quanto si insegnava nella scuola e dalla grafia stessa della lingua, che si impone anche quando non c'è più accordo tra la lingua parlata e quella scritta³¹.

Quanto esposto trova conferma nell'epitaffio di *Geneia Successa*, in cui il divario tra la lingua parlata e quella scritta è messo in evidenza dal comportamento del dittongo *-ae*, conservato in *Geneiae, filiae, dulcissimae, quae*, cioè nella dedica, la parte stereotipa, messa meglio in vista da colpire il lettore. Il dittongo *-ae*, però, manca in *Successa*, dovuto più che a distrazione, all'influsso della lingua parlata. Nei due esametri, invece, lo stesso dittongo, oltre ad essere diventato monottongo *-e*, ha perduto anche la quantità lunga ed è sistematicamente sentito e trattato come breve. Nei due esametri, che non differiscono da quelli di

29. M.G. NICOLAU, *L'origine du cursus rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, REL VI 1928, pp. 319-329; VII 1929, pp.47-74; F. NOVOTNY, *État actuel des études sur le rythme de la prose latine*, Eos suppl. (Lowow 1929) pp.VII-95; P. COLLINET, *Un programme d'étude du cursus rythmique par la chancellerie impérial romaine*, REL 1927, pp.250-256.

30. E. CAMPANILE, *Appunti sul latino preromano*, Napoli 1969; B. LUISELLI, *Aspetti della situazione linguistica latina nel passaggio dall'antichità al medioevo*, "Romanobarb." 2 (1977), pp.59-89; C. MOHORMAN, *Le problème de la continuité littéraire*, in: *Settimane di Spoleto*, IX: *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente*, Spoleto 1962, pp.392-475.

31. D.S. AVALLE, *Bassa latinità. Il latino tra l'età tardo-antica e l'alto medioevo con particolare riguardo all'origine delle lingue romanze*, I: *Vocalismo*, Torino 1969; I. JORDAN, *Un probleme de phonétique historique romaine*, "Kwatalnik Neofilologiczny" 23 (1976), pp. 139-141.

Commodiano, più che la metrica c'è l'illusione metrica. Esempio il confronto con *C.L.E.* 454³², un carme del II sec. proveniente da Arles: l'iscrizione, infatti, insieme con versi metricamente corretti, ne presenta altri di incerta prosodia:

- Littera qui nosti, lege casu(m) et d[isce puellae]
 Multi sarcophagum dicunt quod cons[picis, hospes,]
 set conclusa decens apibus domus ista [vocanda (e)st.]
 O nefas indignum, iacet hic praecla[ra puella,]
 5 hoc plus quam dolor est, rapta (e)st specios[a puella.]
 Pervixit virgo; ubi iam matura placebat,
 nuptias indixit, gaudebant vota parentes.
 Vixit enim ann(os) XVII et menses VII diesque XVIII.
 10 O felicem patre, qui non vidit tale dolorem.
 Haeret et in fixo pectore vulnus Dionysiadi matri,
 et iunctam secum Geron pater tenet ipse puellam.*

I vv. 2-3 e 5-6 non presentano particolarità. Da notare, invece, l'iato del v.6 *virgo ubi*, ammissibile e frequente anche nella poesia classica; la riga 8, chiaramente, non è un verso. Le novità degli altri versi sono di due specie: *littera* del v.1, come *tale e felice* del v. 9, presenta la grafia fonetica dell'acc. sing. secondo l'uso parlato e non turbano il metro; *nefas* del v. 4 e *nuptias* del v. 7 attesta l'abbreviazione di *-as*; breve è anche *qui* del v. 9; *non* dello stesso v., metricamente lungo in quanto sillaba con implosiva, si trova a posto d'una breve³³. Gli ultimi due versi, secondo il modello che l'autore aveva in mente, dovevano sonare press'a poco così come li trascrive il Bücheler: *haeret et infixum nunc matri pectore volnus* (cfr. *Aen.* IV, 4) / *Et iunctam secum genitor tenet ipse puellam*. L'autore per inserirvi il nome della madre ha allungato

32. Corrisponde a *C.I.L.* XII, 743.

33. J.HERMAN, *Statistique et diachronie: essai sur l'évolution du vocalisme dans la latinité tardive*, "Word" 24, (1968), pp. 242-251. G.C. LEPSKY, *Il problema dell'accento latino. Rassegna critica di studi sull'accento latino e sullo studio dell'accento*, "Ann. della Scuola Norm. Sup. di Pisa" II 31 (1962), pp.199-246.

indebitamente il v. 10, l'ha spezzato e mutilato nel mezzo, convinto che *Dyonisiadi* formasse due dattili. Nel v. 11, infine, l'interpolazione ha dato origine a nuovi dattili e nuovi spondei accentativi.

Seconda, forse, in ordine di tempo, è *C.L.E.* 516³⁴. L'iscrizione, databile più verso la fine del II che all'inizio del III sec. d. C., proviene dall'Africa e presenta una notevole indifferenza per l'antica prosodia ed un ricordo del modulo metrico classico assai debole e confuso:

*Urbanilla mihi coniunx verecundia plena hic sita est,
Romae comes, negotiatorum socia, parsimonio fulta.
Bene gestis omnibus cum in patria mecum rediret
Au! miseram Carthago mihi eripuit sociam.*

- 5 *Nulla spes vivendi mihi sine coniuge tali.
Illa domum servare meam, illa et consilio iuvare.
Luce privata misera quiescit in marmore clusa.
Lucius ego coniux hic te marmore texi.
Anc nobis sorte dedit fatu, cum luci daremur.*

Anche in questo carme da notare la grafia fonetica di *patria(m)* nel v.3: di *quiescit* nel v. 7, di *(h)anc* e *fatu(m)* del v.9; *sociam* del v. 4 è un disillabo nel v. 4 *au* non è da scorgervi l'interiezione greca *au* (=, che molto spesso i comici pongono in bocca alle donne, ma piuttosto l'*au* punico, dai cui l'*ave* latino. L'autore ha nell'orecchio il ritmo dell'esametro tripartito dalla cesura tritemimere ed eptemimere: i vv. 1, 2, 4, 6, e 7 si lasciano dividere così. Nel v. 1 il sintagma *hic sita est* è certamente interpolato e quanto resta, senza considerare la prosodia di *verecundia*, è un esametro giusto, con cesura semisettenaria senza la semiternaria.

Più numerose e rozze sono le iscrizioni esametriche del III secolo. La *C. L. E.* 548³⁵, trovata a Roma, è notevole per la fedeltà

34. Corrisponde a *C.I.L.* VIII, 152.

35. Corrisponde a *C.I.L.* VI, 12853.

al modulo metrico e per il fatto che nessuna sillaba chiusa sta in luogo dell'antica breve:

- Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti
bis quinos denos quae vixit annos aetatis.
Casta fide semper torum maritale dilexit,
sobria, non maecha, simplex animoque benigno,
5 dedita coiugi soli suo, ignara alienum.
Compari dulci suae incomparabili solae
Basileus fecit, quod fieri ab illa cupiebat.*

Anche in questa iscrizione è presente nel sintagma del v.3 *toru maritale* la grafia fonetica; mentre nel v.7 sono da considerare trisillabio sia *Basileu* (*Basilius*) sia *cupiebat*; il digramma *-ie-* di *fieri* è da ritenersi una sola sillaba per sinizesi.

Ancor più rozza è *C.L.E.* 296³⁶, proveniente dalla Siria:

- [Siccum uti]que campum viantib[u]s sat[i]s invisum
[ob mala]prolixa ob[scae]ni mortis eventus
[sort]itis famem, qua non aliu[d]grav[iu]s[t]um
[c]astrum reddidisti, comes, ornatum summo, decore,
5 Silvine, limitis u [ius f]oritissime custus,
dominorumque fide [la]u [datu]m totum per prbe;
et lumfis polle[r]e ca[mp]os [ho]s ita parasti,
Caereris ut i[am] co[pia u]bique posse teneri.
Hospes, v[ad]e laetus, itineris perage cursum,
10 et boni po[rro l]aetus cum laude cane[nd]o
[m]agnanim[i du]cis pace belloque b[ale]ntis,
quem praecor super[os] altiori [sed]e subnixum
[gr]a[ti]a domini vel ardua [toll]ere in [astr]ra
et natis gaudere deco[r]antibus fa[c]ta parentis.*

36. Corrisponde a *C.I.L.* III suppl. 6660.

Oltre alle grafie fonetiche di *sumo* nel v.4, di *(h)uius* e *custus* (*custos*) nel v.5, di *posse(t)* nel v.8 e di *balentis* (*valentis*) nel v. 11, notevole è nel v. 6 il sintagma *toto per orbe* (*totum per orbem*), che in epigrafia costituisce un *hapax*: *Indebito*, inoltre, il dittongo in *praecor*; *viantibus* del v. 1 e *altiori* del v.12 sono considerati trisillabi, mentre *copia* del v. 8 è un bisillabo. Il v. 4, invece, pare un ettametro: dopo *reddidisti*, probabilmente sentito come trisillabo sulla scorta di *reddisti* “rendesti”, l'autore ha inserito lo spondeo *comes*.

L'ettametro, come osservavo in precedenza, non è infrequente in mezzo ad esametri di questo tipo. Oltre ai motivi già esposti, l'esametro cresce anche per altre circostanze, accogliendo, non di rado, interpolazioni varie. Le seguenti iscrizioni, tutte dello stesso secolo ma provenienti da località differenti: la prima *C.L. E. 856*³⁷ proviene da Roma:

*Tibur mihi patria, Agricola sum vocitatus
Flavius ide(m): ego sum discumbens, ut me videtis.
Sic et apud superos, annis quibus fata dedere,
animulam colui, nec defuit umqua Lyaeus.*

- 5 *Processitque prior Primitiva gratissima coniuncxs,
Flavia et ipsa cultrix deae Phariaes, casta
sedulaque et forma decore repleta,
cum qua ter denos dulcissimos egerim annos.*
- 10 *Solaciumque sui generis Aurelium Primitivum
tradidit, qui pietate sua coleret fastigia nostra;
hospitiumque mihi secura servavit in aevum.
Amici qui legitis, moneo, miscete Lyaeum
et potate procul redimiti tempora flore*
- 15 *et venereos coitus formosis ne denegate puellis:
cetera post obitum terra consumit et ignis.*

37. Corrisponde a *C.I.L. VI, 17985*.

Nel carme, oltre alle grafie fonetiche, *umqua(m)* del v.4 e *coniuncxs* sovrabbondante del v.5, ci sono due ettametri: nel v. 9 è del tipo già osservato; il v. 10 ad un esametro regolare è stato premesso uno pseudo-dattilo, di modo che risulta un emistichio prima della cesura semisettenaria (*tradidit qui pietate sua*) ed un altro dopo la semiquinaria (*coleret fastigia nostra*). Nel verso 14, invece, in seguito all'interpolazione di *formosis*, l'esametro risulta accresciuto di un piede e mezzo.

Il secondo carme *C. L. E. 512*³⁸ proviene da Cirta e presenta l'ettametro nei vv.3, 8, 9. Il v. 10 è addirittura un ottametro. Secondo un uso già attestato ed ampiamente diffuso anche nella coeva produzione poetica, il carme contiene l'acrostico di *L. P. FORTVNATVS*:

- Hic ego qui iaceo, versibus mea vita demostro.*
Lucem clara fruitus et tempora summa
Praecilius Cirtensi lare argentariam exhibui artem.
Fydes in me mira fuit semper et veritas omnis.
 5 *Omnibus communis ego cui non misertus? ubique*
Risus, luxuria semper fruitus cum caris amicis
Talem, post obitum dominae Valeriae non inveni, pudicae,
Vitam; cum potui, gratam habui cum coniuge sanctam.
Natales honeste meos centum celebravi felices,
 10 *At venit postrema dies, ut spiritus inania mempra reliquat.*
Titulos quos legis, vivus mee morti paravi,
Ut voluit Fortuna: numquam me deseruit ipsa.
Sequimini tales, hic vos exspecto, venitae.

Le testimonianze fin qui raccolte, tutte della fine del II e l'inizio del III secolo, documentano un periodo in cui la lingua latina ha perduto in maniera irrimediabile i caratteri del latino cosiddetto classico, cui cerca di ispirarsi l'inesperto autore dell'epitaffio. Nella coscienza del parlante ormai non era avvertita

38. Corrisponde a *C.I.L. VIII, 7156*.

più la quantità, cui soprattutto nel popolo, meno o niente affatto legato agli insegnamenti della scuola, era subentrato il ritmo accentuativo fino ad affermarsi definitivamente. Il ritmo classico è diventato ormai un vago ricordo, secondo il quale nelle mutate condizioni si cerca di scrivere versi che non sono né quantitativi né accetuativi.

Da osservare che il lessema *merenti* in fine di verso è presente solo in *C. L. E.* 249³⁹ *accipe quae pietas ponit tibi dona merenti* ed in *C.L.E.* 1293⁴⁰ *L(ucius) haec, coniunx, posuit tibi dona merenti*.

Ai due esametri, scritti probabilmente per l'occasione o dettati direttamente dai genitori, seguono due trimetri giambici, ampiamente attestati ed utilizzati spesso *ad litteram* nella poesia epigrafica ed in zone abbastanza distanti. Basta il confronto con *C.L.E.* 165⁴¹ *quod par parenti fuit facere filiam/mors immatura fecit ut faceret infelix parens*; con *C.L.E.* 166⁴² *quod par parenti facere filiam/mors immatura fecit ut faceret mater filiae*; con *C.L.E.* 167⁴³ *quod par parenti fue[r]at facere filius/mors immatura fec[it] ut mater faceret filio*; con *C.L.E.* 17⁴⁴ *quod fas parenti decuit facere filium/mors immatura fecit ut [faceret] pater*; con *C.L.E.* 2219 *quod fili facere debuerunt, pater fecit*.

In considerazione di quanto già detto⁴⁵, suffragato da testi epigrafici⁴⁶ e da studi specifici⁴⁷, la ripetizione spesso *ad litteram* di

39. Corrisponde a *C.I.L.* XIV, 2852.

40. Corrisponde a *C.I.L.* VI, 25547.

41. Corrisponde a *C.I.L.* IX, 3845.

42. Corrisponde a *C.I.L.*, IX, 5038.

43. Corrisponde a *C.I.L.* IX, 3321.

44. Corrisponde a *C.I.L.* V, 117.

45. O.A. BOLOGNA, *art. cit.*

46. *C.I.L.* X, 7296, I.G. XIV, 297, iscrizione bilingue in cui si legge: *Tituli heic / ordinantur et / sculptuntur / aidibus sacreis / cum operum/publicorum*. La stessa in lingua greca così suona: *sth = lai \ e)nqa / de \ tupou=ntai kai/xara/ssontai \ naoi=j i(eroi=j \ su = n e)nergei / aij \ dhmosi / aij*.

47. S. MARINER BAGORRA, *Il problema degli epitaffi ripetuti e le sue derivazioni*, in *Atti III Congr. Int. Epigr. Gr. Lat.*, Roma 1959, pp.207 ss.; sui formulari più specifico è G. SUSINI, *Il lapicida Romano. Introduzione all'epigrafia latina*, Bologna 1966, p. 35 e p. 67.

formulari stereotipati avvalorata la tesi, secondo la quale nelle botteghe dei *marmorarii* e dei *lapicidi* doveva essere un'esauriente raccolta di iscrizioni, adattabili alle diverse circostanze ed alle esigenze del committente, che nelle zone periferiche, come nei grandi centri, si accotentava anche di prodotti piuttosto scadenti, come nel caso in esame. La famiglia di Geneia, anche se ricca da permettersi, tutto sommato, un discreto epigramma in ottimo marmo, non doveva essere molto colta, se, come sembra, si accontenta di un prodotto artigianale piuttosto scadente ed alla portata di tutti.

Non resta a questo punto che approfondire i due versi dal punto di vista metrico e prosodico e vedere a quale esito essi si prestano, considerata l'epoca in cui furono scritti. Il primo senario, piuttosto incerto, andrebbe scandito

quod fi / lia pa / tri fa / cere / debu / erat.

Tale scansione, come si vede, porta a credere che il digramma *-ia* di *filia* è considerato una sola sillaba, a meno che non sia lo scioglimento in pirrichio della lunga irrazionale; la *-i* di *patri* è da ritenersi breve, se non lunga irrazionale; la *-u* di *debuerat*, breve, per la ragione suddetta, deve ritenersi lunga. E' chiaro che qui, insieme con il ritmo metrico, di cui si aveva una conoscenza piuttosto vaga, prevale soprattutto l'andamento accentuativo. Interessante potrebbe essere una lettura diversa del secondo esametro e del primo senario, unendoli strettamente per mezzo della sinafia, cosa tutt'altro che rara anche nella poesia classica⁴⁸, nella quale il verso, di solito, supera la sua estensione normale solo di una sillaba. 30/11/981 due versi così raggruppati, assumerebbero la seguente conformazione, estranea alla poesia classica, ma possibile in quella del tardo impero:

*et mater similem lacrimis titulum suae pelli-
ci iunxit. Quod filia patri facere debuerat...*

A tal riguardo va osservato che la *i-* di *iunxit*, contrariamente alla sua natura attestata nella poesia classica e dotta, è considerata

48. Tra i tanti esempi si possono citare VERG., *Georg.*, III, 242-243: *omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequorum, pecudes pictasque volucres*; HOR., *Carm.*, I, 2, 19-20: *labitur ripa Iove non probante u / xorius amnis*.

vocale, con conseguente sinalefe tra tra il fonema finale e quello iniziale. Questo *hapax*, considerato il valore dell'epitaffio, non crederei impossibile, visto l'andamento generale dell'insieme, che dal punto di vista poetico, non ha niente se non la tenerezza di un cuore infranto. Trascurato l'esametro con le anomalie già notate, il senario avrebbe la seguente scansione:

ci iunxit / quod fi / lia pa / tra face / re debu / erat,

in cui il digramma *-ia* di *filia* è considerato una sola sillaba. Il senario metricamente, quindi, sarebbe costituito da uno spondeo nel primo, nel secondo e nel terzo piede, da un dattilo nel quarto, da un tribraco nel quinto e da un giambo nel sesto. Nella poesia classica non mancano esempi di questo tipo⁴⁹, perché la poesia giambica ammette comportamenti del genere, estranei alla poesia esametrica. Difficile, comunque, immaginare il tipo di apografo che lo scalpellino aveva davanti, mentre incideva sul marmo l'epigramma.

Sembra innegabile che ad un certo momento sia intervenuta la madre, che con l'epiteto *pellici* manifesta un amore tenero e sconfinato verso la sua creatura morta in così tenera età. Anche questo, in epigrafia funeraria, è un *hapax* interessante, perché il termine, di solito, ha tutt'altra valenza semantica, come si evince dai brani di Plauto⁵⁰, Livio⁵¹, Orazio⁵², Ovidio⁵³, Quintiliano⁵⁴, Seneca⁵⁵, Tacito⁵⁶,

49. A tal proposito credo che sia sufficiente citare pochi versi di PHAEDR., I, 1, 7-8: *re commendatur, non auctoris nomine / equidem omni cura morem servabo senis*; oppure III, 1, 40: *in calamitatem deligens quaedam meam*; oppure *ibid.*, vv.49-50: *neque enim notare singulos mens est mihi / verum ipsam vitam et mores hominum ostendere*.

50. PLAUT., *Rud.*, v. 1047 *quae me paelices adduxe dicet ante oculos suos*. ID., *Cist.* v. 37 *suas paelices esse aiunt, eunt depressum*. ID., *Mer.*, v.690 *tuam Alcumenam paelicem, luno mea*.

51. LIV., XXXIX, 53, 3 *Nam etsi minor aetate quam Perseus esset, hunc iuxta matre familiae, illum paelice ortum esse; illum ut ex vulgato corpore genitum nullam certi patris notam habere, hunc insignem Philippi similitudinem prae se ferre*.

52. HOR., *Carm.* III, 27, 65-66 *dominaeque tradi / barbarae paelex*:

53. OV., *Met.*, VI, 537 *omnia turbasti: paelex ego facta sororis*.

54. QUINT., *Inst.*, 3, 11, 6 *Occidit Agamemnon Clytaemestra quia ille filiam communem immolaverat et captivam paelicem adducebat*.

55. SEN., *Ep.* 95, 37 *sciet in uxorem gravissimum esse genus iniuriae paelicem, sed illum libido in contraria impinget*. Id. *Her. F.*, 5 *tellus colenda est, paelices caelum tenet*.

Cicerone⁵⁷, Giovenale⁵⁸, Marziale⁵⁹, nei *Digesta Iustiniani Augusti*⁶⁰ e presso Festo⁶¹. Come già ho detto in bocca alla mamma più che “amante o concubina”, *pellex* acquista lo squisito significato di “amoruccio, tesoro”, espressione comune di tenerezza e di affetto, che ancora oggi si sentono.

Per quanto riguarda la datazione dell'epitaffio, oltre ai caratteri paleografici attestati già nel periodo dei Severi e conservatisi sino alla fine del III e l'inizio del IV sec. d. C., un dato importante è offerto dalla lingua, che offre caratteri propri di quel tempo. Considerato che Ricine ebbe maggiore importanza con Pertinace e nei tempi successivi, non è fuor di luogo avanzare l'ipotesi che l'epitaffio sia stato scritto verso la fine del III e la prima metà del IV sec. d. C., periodo in cui, soprattutto lontano dai grandi centri, la lingua latina, sollecitata da inarrestabili spinte innovative, aveva assunto quei caratteri che saranno alla base della lingua volgare.

56. TAC., *Ann.* VI, 43 *ac si statim interiora ceterasque nationes petivisset, oppressa cunctantium dubitatio et omnes in unum cedebant: adsidendo castellum, in quod pecunia et paelices Artabanus contulerat dedit spatium exeundi pacta. Ibid.* 13, 46 *at Neronem, paelice ancilla et adsuetudine Actes devictum, nihil e contubernio, servili nisi abiectum et sordidum traxisse.*

57. CIC., *Clu.* 199 *Atque etiam nomina necessitudinum mutavit, uxor generi, noverca filii, filiae paelex.*

58. IUV., VI, 272 *aut odit pueros aut ficta paelice plorat.*

59. MART., X, 51, 4 *Ismarium paelex Attica plorat Ityn.*

60. *Dig. L.* 16, 144 *PAULUS libro decimo ad legem Iuliam et Papiam Libro memorialium Massurius scribit pellicem apud antiquos eam habitam, quae, cum uxor non esset, cum aliquo tamen vivebat: quam nunc vero nomine amicam, paulo honestiore concubinam appellari. Granius Flaccus in libro de iure Papiniano scribit pellicem nunc vulgo vocari, quae cum eo, cui uxor sit, corpus misceat: quosdam eam, quae uxoris loco sine nuptiis in domo sit, quam pallakh/n Graeci vocant.*

61. FEST. 222 *Pellices nunc quidem appellantur alienis succumbentes non solum feminae, sed etiam mares. Antiqui proprie eam pellicem nominabant, quae uxorem habenti nubebat. Cui generi mulierum etiam poena constituta est a Numa Pompilio hac lege: “Pellex aram Iunonis ne tangito; si tanget, Iunoni crinibus demissis agnum feminam caedito”.*

